

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il presidente riposa nella tenuta di Crawford e la Casa Bianca non fa commenti, ma il sondaggio pubblicato sull'ultimo numero del settimanale *Newsweek* è stato come una scossa elettrica, ha rimesso in moto la politica americana. I numeri parlano chiaro: sul campione d'intervistati, per la prima volta la maggioranza dichiara che non intende votare Bush alle presidenziali del 2004. «È un segnale preciso, i giochi sono ancora aperti», è stato il commento di Charles Cook, analista della Cnn. Segnale colto al volo dai leader democratici, entrati in campagna elettorale divisi, con una pletera di contendenti alle primarie, spesso appiattiti sulle posizioni del governo, quasi rassegnati all'ineluttabile. Si ricomincia daccapo, con rinnovato entusiasmo; si ricomincia dal Texas, in casa dell'avversario.

«Abbiamo un presidente e un'amministrazione che non si curano di quello che voi ed io pensiamo - sono state le parole di Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che ha conquistato la base del partito e i movimenti della società civile per la sua opposizione senza compromessi alla guerra in Iraq, durante il comizio tenuto ieri ad Austin -. Quando uno non è capace di gestire l'economia e la politica estera, meglio che rimanga nel suo ranch». Per settimane ha fatto mandare in onda sulle emittenti locali del Texas uno spot che attacca frontalmente il presidente per aver mentito alla nazione sulla necessità di rovesciare Saddam Hussein e sul pericolo delle armi di distruzione di massa. Dean, in testa tra i candidati democratici negli ultimi sondaggi, ha spiegato la sua strategia: «Per battere Bush non bisogna cercare di assomigliargli. Questo è il problema del partito democratico. Bisogna raggiungere il 50 per cento di elettori che non si sente rappresentato dalla politica, dobbiamo dargli una ragione per tornare a votare». A chi lo attacca dall'interno, come il senatore Joseph Lieberman, accusandolo di trascinare il partito verso la rovina a sinistra: «Dicono che Dean non può vincere perché non ha votato per la guerra. Statemi bene a sentire. Se sarò eletto presidente, non esi-

Da quando la guerra in Iraq è finita i soldati americani uccisi sono raddoppiati

“ L'ex governatore del Vermont durante un comizio: per battere il presidente non bisogna cercare di assomigliargli ”



Nelle fila del partito di opposizione potrebbe candidarsi anche il generale Wesley Clark. Fra i suoi più accesi sostenitori c'è Bill Clinton

# Casa Bianca, il crollo di Bush riapre i giochi

*I Democratici, galvanizzati dai sondaggi, attaccano. Soprattutto Dean, contrario alla guerra*

terò a mandare i nostri soldati a difendere il nostro Paese, ma non manderò mai i nostri soldati a combattere e a morire senza dire la verità su

quello che vanno a fare». La folla applaude come se volesse farsi sentire per chilometri, sino a Crawford, dove Bush è in ritiro estivo.

Gli sviluppi della situazione in Iraq, con l'ultimo attacco contro il quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad, sono stati determinan-

ti nella svolta dell'opinione pubblica americana, sempre più preoccupata per il prezzo che gli Stati Uniti continuano a pagare, sia in termini di vite

umane che economici. Da quando la guerra è finita, il numero dei militari americani uccisi in Iraq è raddoppiato. Quando il presidente Bu-

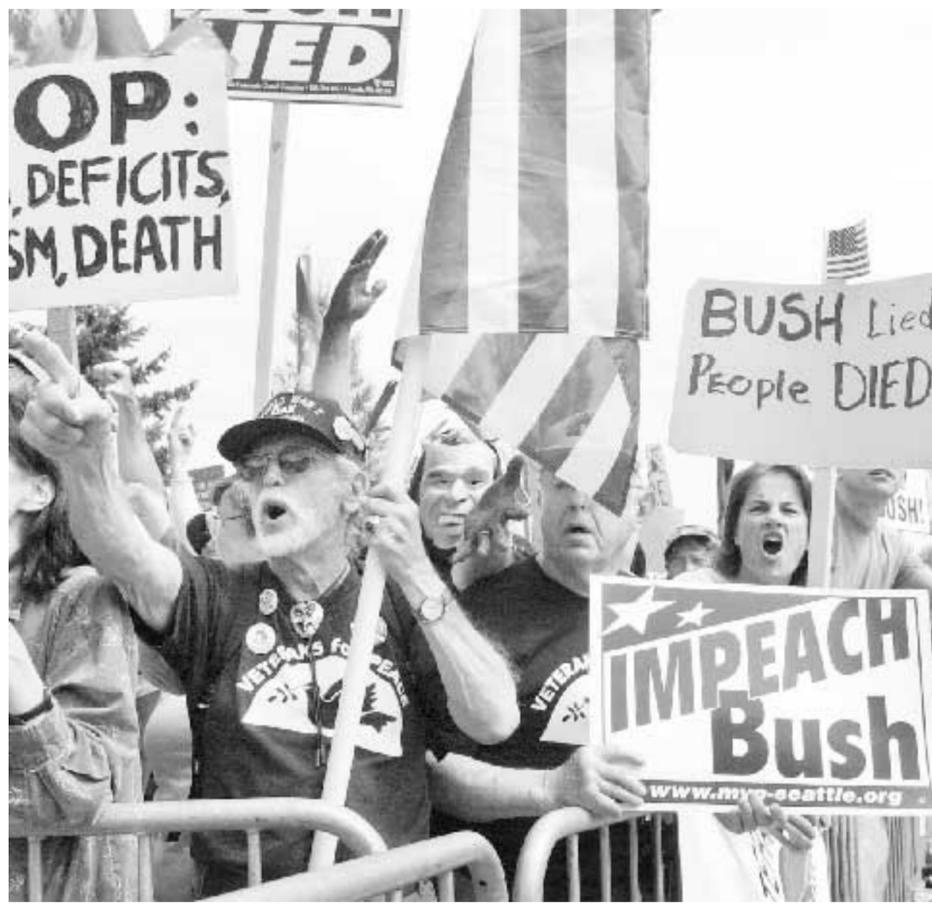
sh, il primo maggio scorso, ha dichiarato la fine dei combattimenti, i caduti erano 138; da allora altri 137 soldati sono stati restituiti alle famiglie avvolti nella bandiera a stelle e strisce. «Sapevamo che la fase successiva alla guerra avrebbe presentato dei rischi, ma in modo diverso», ha dichiarato il portavoce del comando americano nel Golfo.

Su come gestire la campagna militare e la ricostruzione i generali del Pentagono e il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, non c'è mai stato accordo. I primi volevano un contingente di almeno 400mila uomini per avere la certezza di controllare il territorio, impedire disordini, tenere la situazione sotto controllo. Rumsfeld ha una diversa teoria della guerra, vuole interventi lampo, uomini superarmati, bombe ad alta tecnologia; e meno soldati. Ha imposto la sua strategia e chi accusa l'amministrazione di aver fatto precipitare il Paese nel caos e spalancato le porte ai terroristi ha buoni argomenti. Gli americani che seguono per televisione la cronaca quotidiana degli attentati contro le truppe Usa, di fronte alle scene di guerriglia non pensano affatto di essere più sicuri, come aveva promesso loro il presidente.

Della guerra e di quel che Bush ha dimostrato di valere come comandante in capo delle forze armate Usa, ha parlato il senatore John Kerry, al secondo posto tra i candidati democratici in corsa per le presidenziali. Lo ha fatto in Texas, di fronte all'Associazione dei veterani di guerra, una platea che gli presta ascolto, perché è un veterano anche lui, anzi un eroe, ha combattuto in Vietnam ed è stato ricoperto di medaglie. Quindi si è unito al movimento pacifista per chiedere a Nixon la fine dei combattimenti, la fine di quello che definì «un tragico errore».

Tra le fila dei democratici, sull'onda dell'entusiasmo provocato dai sondaggi sulla popolarità di Bush, potrebbe scendere in campo un altro ex militare, il generale Wesley Clark. Bill Clinton pensa che sarebbe la carta migliore da giocare per i democratici e sta facendo di tutto per convincerlo. Il generale non ha deciso, ma ha commissionato un sondaggio anche lui, tanto per capire come tira il vento. I risultati sono stati più che incoraggianti.

I quotidiani rischi nella fase successiva al conflitto spingono l'America a chiedersi se la strategia sia stata giusta



Una manifestazione contro il presidente americano George Bush nel distretto di Washington

## arsenale iracheno

### Anche il premier Blair fece pressioni su Kelly

**LONDRA** Non solo Alastair Campbell ma anche Tony Blair è intervenuto personalmente sul controverso dossier sull'arsenale di Saddam Hussein presentato ai Comuni lo scorso settembre, chiedendo che la parte sulle armi nucleari del rais iracheno fosse espressa in termini di maggiore impatto. Il ruolo del premier, alla vigilia della sua deposizione davanti alla commissione d'inchiesta sulla morte dello scienziato David Kelly, è emerso da 900 documenti resi disponibili sul sito web della stessa commissione ([www.the-hutton-inquiry.org.uk](http://www.the-hutton-inquiry.org.uk)).

Appena una settimana prima della presentazione del rapporto, Campbell, capo delle Comunicazioni di Downing Street nonché fidatissimo collaboratore di Blair, inoltrò per e-mail le riserve del premier a John Scarlett, direttore del Comitato di coordinamento dei servizi segreti e principale autore del rapporto: «Il primo ministro è preoccupato dal modo in cui viene trattato il tema nucleare. Non possiamo tornare alla formula "dispositivo radioattivo nell'ambito di mesi?"» Il cruccio di Blair era chiaro: la pericolosità di Saddam Hussein doveva emergere in modo inequivocabile dal rapporto, e un riferimento a «mesi», piuttosto che anni, nell'ambito delle armi nucleari avrebbe contribuito a fugare i dubbi sulla necessità di un intervento militare in Iraq. La richiesta di Blair, però, non venne accolta da Scarlett, secondo il quale l'asserzione non era sostenuta da prove sufficientemente valide. Potrebbe sembrare una rivelazione da poco, ma non lo è, perché il governo ha sempre negato di aver in alcun modo forzato la mano dei servizi segreti al fine di dare al dossier toni più esplosivi. Era proprio questa accusa rivolta all'esecutivo dal giornalista Andrew Gilligan in un servizio della Bbc la cui fonte era Kelly, trovato morto a luglio in un bosco dell'Oxfordshire.

**KABUL** Scontri, attentati e battaglie contro i Talebani che si infiltrano dal vicino Pakistan. Da molte settimane, e soprattutto negli ultimi giorni, la situazione in Afghanistan si è aggravata e le forze impegnate nell'operazione Enduring Freedom sono in stato di massima allerta.

Anche i militari italiani sono stati coinvolti in una sparatoria e, come spiega una nota del ministero della Difesa, per difendersi hanno sparato con armi di precisione ed automatiche. L'episodio è avvenuto nella notte tra sabato e domenica nei pressi della base di Khawst, nell'Afghanistan del sud, ai confini meridionali con il Pakistan. Nell'accampamento si trovavano i paracadutisti del 187° reggimento della Folgore. Secondo la ricostruzione ufficiale l'attacco era diretto contro un reparto del nuovo esercito afgano che stava transitando in quel momento nei pressi della base degli italiani. Alcuni colpi hanno raggiunto l'accampamento della Folgore ed i paracadutisti hanno deciso di reagire.

Sono intervenuti i corpi speciali (i para del Col Moschin e gli incursori del Comsubin) che hanno sparato con «armi di precisione ed armi automatiche». La compagnia

Secondo la Difesa l'agguato era diretto contro soldati del governo di Karzai. La sparatoria è durata 10 minuti

# Afghanistan, parà italiani sotto il fuoco

*Assalto dei Talebani nei pressi della base della Folgore. Nessun militare è rimasto ferito*

di morti ha lanciato granate illuminanti per garantire la visibilità. Gli assaltatori (la nota della Difesa non avanza alcuna ipotesi sulla loro identità) hanno abbandonato la zona della sparatoria dopo dieci minuti. Nessuno militare italiano è stato ferito.

Secondo la nota «negli ultimi periodi la tensione si è acuita lungo

il confine con il Pakistan» anche se - sostiene la Difesa - «permane un clima di forte collaborazione tra popolazione locale ed il contingente italiano, molto impegnato sotto il profilo umanitario». Altri episodi confermano che i gruppi armati legati al passato regime dei Talebani, si sono riorganizzati ed stanno intensificando la loro attività. A Ba-

gram, quartier generale delle forze di Enduring Freedom nei pressi della capitale i carabinieri hanno scoperto domenica un ordigno esplosivo nascosto dietro un muro. I militari italiani hanno disinnescato la bomba.

In altre zone dell'Afghanistan si svolgono vere e proprie battaglie che impegnano il rinato esercito lo-

cale e le forze di Enduring Freedom. Un pesante bombardamento è stato attuato nei giorni scorsi nella regione montuosa di Dai Chohan, nell'Afghanistan centrale, dove hanno trovato rifugio circa 600 guerriglieri talebani. Secondo fonti afgane «tra 40 e 50 guerriglieri sono rimasti uccisi». Più di 450 soldati dell'esercito afgano e decine di

soldati americani appoggiati dall'aviazione, hanno partecipato all'azione che si è svolta nel cuore della provincia di Zabul. L'operazione è stata denominata «Warrior Sweep» (Spazzata di guerriglieri) dal comando americano.

Secondo fonti dell'operazione Enduring Freedom a Dai Chohan si trova la più alta concentrazione

di miliziani Talebani dal rovesciamento del regime fondamentalista afgano avvenuta nel dicembre del 2001. I guerriglieri, agli ordini del comandante Dadullah, sono accusati di aver compiuto numerosi attacchi nella regione dell'Uruzgan e di aver ucciso un dipendente della Croce Rossa all'inizio dell'anno. Le operazioni militari contro le milizie Talebani sono iniziate dopo alcuni agguati contro i soldati governativi. Nei giorni scorsi cinque soldati afgani e tre ribelli armati sono morti nella provincia afgana di Zabul in un scontro a fuoco seguito ad un attacco attribuito dalle autorità locali a guerriglieri Talebani. I militari afgani hanno catturato in quella occasione alcuni Talebani, tra i quali vi sarebbe un comandante. Altre sparatorie erano avvenute nei giorni precedenti.

Tutte le azioni militari vengono condotte sotto diretto comando americano nell'ambito dell'operazione Enduring Freedom lanciata all'indomani degli attentati dell'11 settembre. A Kabul opera invece una missione di pace che ha ottenuto il mandato delle Nazioni Unite ed è affidata alla Nato, rappresentata in Afghanistan da un ufficiale tedesco.

Massicce operazioni degli americani ai confini con il Pakistan. Uccisi e catturati molti miliziani

Proteste dopo l'attentato ad un religioso moderato. All'Onu gli Usa bloccano una risoluzione che rafforza la protezione per il personale umanitario

# Sciiti in piazza a Najaf: americani abbandonate l'Iraq

Toni Fontana

A pochi giorni dalla strage di Baghdad costata la vita a de Mello ed altre 22 persone gli Stati Uniti hanno deciso di bloccare al palazzo di vetro una risoluzione che rafforza la protezione del personale delle agenzie umanitarie. L'opposizione è dovuta al fatto che il documento, presentato alcuni mesi fa dal Messico e in discussione in questi giorni, contiene un'esplicita citazione della Corte penale internazionale che Washington ha deciso di sabotare nel timore che i soldati americani vengano coinvolti in processi nelle vesti di imputati. Il segretario di Stato Colin Powell è personalmente intervenuto nella trattativa in corso al palazzo di vetro telefonando al collega messicano Luis Ernesto Derbez nel tentativo di ottenere il ritiro della

risoluzione. Per ora gli americani sono riusciti a rinviare di 24 ore il voto che potrebbe avvenire oggi. La risoluzione è stata presentata dal Messico nel mese di maggio, ma, dopo l'attentato di Baghdad i dirigenti dell'Onu hanno deciso di accelerare la discussione ed avvicinare la data del voto. Il documento recita che «tutti gli attacchi contro il personale umanitario o a contro i partecipanti ad una missione di mantenimento della pace deve essere considerato un crimine di guerra secondo quanto stabilisce lo statuto della corte penale internazionale.

Ciò ha fatto infuriare la Casa Bianca che ha ritirato la firma posta al Trattato di Roma, approvato nel 1998, che istituisce appunto il nuovo organismo internazionale incaricato di punire i responsabili di crimini contro l'umanità.

La Corte è entrata in vigore il primo luglio

scorso. Più volte negli ultimi mesi Bush ed i suoi collaboratori hanno aperto contenziosi con altri paesi per garantire l'impunità dei militari americani. La nuova iniziativa degli Stati Uniti che blocca la risoluzione interviene mentre a Baghdad i funzionari dell'Onu stanno riprendendo le loro attività ed un nuovo gruppo, legato alla rete di Al Qaeda, si fa vivo per rivendicare la strage al Canal Hotel. Sul sito Internet del gruppo «la Brigade martiri di Abu Hafz al-Masri» definiscono l'attentato «una lezione agli Stati Uniti» e accusano le Nazioni Unite di essere un «distacco del Dipartimento di stato americano». I terroristi insultano de Mello e promettono per il «prossimo inverno» molte «azioni di vendetta contro i nemici dell'Islam». In Iraq intanto la situazione è sempre più tesa. Nelle regioni a nord e ad ovest di Baghdad prosegue la caccia a Saddam Hussein che

impegna centinaia di soldati americani, mentre nel sud lo scontro tra le diverse anime della comunità sciita appare sempre più duro e dalle conseguenze imprevedibili. Ieri migliaia di musulmani, fedeli agli esponenti moderati del clero, hanno dato vita ad una forte manifestazione nella città di Najaf. I dimostranti hanno urlato i nomi delle tre vittime dell'attentato contro l'abitazione dell'ayatollah Mohammed Said al-Hakim, rimasto leggermente ferito. Nel corso della manifestazione esponenti sciiti hanno parlato alla folla accusando gli Stati Uniti di essere responsabili dell'accaduto perché «occupano l'Iraq con i carri armati». Ieri anche la Guida suprema iraniana, Ali Khamenei ha condannato l'attentato che è stato definito «un atto criminale» e, da Beirut, anche la guerriglia Hezbollah ha fatto conoscere la propria condanna.